

## RECENSIONI

E. BALDACCI, G. FREDIANI, G. FORNI, *6000 anni di agricoltura in Lombardia*, Guida-catalogo del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, Milano, 1980.

Pur tra mille difficoltà, sta sorgendo presso Lodi (Milano) nel Castello « Morando Bolognini » di S. Angelo Lodigiano, il Museo storico dell'agricoltura lombarda.

La sezione preistorica e protostorica (etrusco-italica) è pressoché ultimata. In vista della prossima apertura al pubblico di tale sezione è stato pubblicato un catalogo che la illustra. Esso guida così dall'osservazione delle grandi mappe che illustrano i luoghi d'origine delle diverse piante e animali domestici, a quelle della riproduzione delle scene agricole preistoriche di Valcamonica, Brescia, incise sulla pietra dalle popolazioni che vi abitarono lungo un arco di tempo che va dall'8000 a.C. all'epoca romana.

Le più significative di tali scene sono state riportate anche nell'articolo di G. Forni: « Dall'agricoltura cerealicola del Prossimo Oriente alla genesi dell'aratrocoltura in Italia », già pubblicato su questa Rivista.

Completa la sala la documentazione dell'agricoltura etrusca arricchita da calchi di urne cinerarie con le note rappresentazioni dell'aratore combattente, dei bronzetti votivi di Talamone e Arezzo, pure riferentisi all'aratura. Significativa anche la riproduzione delle parti della situla della Certosa e della cista di Montebelluna riguardanti operazioni agricole.

Conclude il catalogo l'illustrazione dello strumentario agricolo tradizionale proveniente in prevalenza dal Lodigiano, ma con notevole presenza di altri territori lombardi (in particolare della Valsassina) e della Padania in genere.

Viene infine illustrata la metodologia di studio di questo materiale, che permette di collegare la documentazione archeologica preistorica con quella etnologica pre-industriale. Infatti la civiltà contadina tradizionale rappresenta lo sbocco finale di una lunga evoluzione multimillenaria, che le precedenti sezioni del Museo permettono di indagare, analizzare, spiegare.

Ci si augura che il Museo possa continuare a svilupparsi secondo l'indirizzo tracciato e completando con le sezioni romana, medievale e moderna le sue strutture.

FRANCESCA PISANI

AUGUSTO PLACANICA, *Alle origini dell'economia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche 1784-1815* (« Collezione meridionale », 3), Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1979, pp. X-608, L. 20.000.

Nel 1783 un violento terremoto, uno dei peggiori flagelli che la storia del Mezzogiorno ricordi, si abbatté sulla Calabria Ulteriore (attuali province di Reggio e Catanzaro), recando ovunque morte e distruzione: « 30 mila morti su 400 mila abitanti, decine di grossi centri abitati completamente rasi al suolo, migliaia di edifici lesionati, immani sconvolgimenti finanche nell'assetto orografico ». L'anno successivo, nel 1784, fra i tanti provvedimenti presi per sanare gli effetti del funesto evento (fra l'altro si levò una imposta straordinaria di un milione 200 mila ducati) con il consenso del papato nacque la Cassa sacra, con il compito « di incamerare ed amministrare i beni — immobili, mobili, rendite — di quasi tutti gli enti ecclesiastici della provincia (erano esclusi solo i beni dei luoghi pii) e di vendere ai privati i fondi rustici e gli immobili urbani degli enti medesimi per sostenere, con i proventi, la ricompra dei fiscali e la generale ricostruzione ». Per l'occasione si tentava, in sostanza, la ristrutturazione dell'intero patrimonio fondiario attraverso l'alienazione di quasi 200 mila tomoli di terreno, pressappoco il 10% della superficie agraria e forestale e il 9% della superficie totale, e l'immissione nel tessuto produttivo dell'agricoltura di un alto numero di piccoli proprietari.

In effetti la Cassa sacra venne meno al proprio compito istituzionale: « nelle circa 400 terre della Calabria Ulteriore », però, essa era stata ugualmente chiamata ad amministrare 28 mila fondi, dei quali in dodici anni di attività era riuscita ad alienarne all'incirca 6 mila, « fazzoletti di terra nel reggino o latifondi nel crotonese, oliveti nella piana e a Nicastro, colture promiscue nel medio Ionio », a circa 3 mila acquirenti, per lo più vecchi parassiti dell'agricoltura meridionale. Ne consegue che gran parte del suo patrimonio fondiario al momento dello scioglimento, nel 1794, era restato invenduto.

Questa istituzione e il panorama socio-economico della regione in cui essa veniva chiamata ad operare attendeva ancora di essere studiata e quanti si avvicinavano al problema dovevano cimentarsi con le difficoltà frapposte dall'utilizzazione di cronache, testimonianze e ricostruzioni coeve. A questa lacuna ha egregiamente ovviato Augusto Placanica con il volume che presentiamo e con una ricerca durata oltre 15 anni: è del 1965, infatti, l'apparizione su « Studi Storici » dei primi risultati del suo lavoro. Nel 1970, con la pubblicazione del volume *Cassa sacra e beni della chiesa nella Calabria del Settecento* per i tipi della Droz, lo studio sistematico di una zona-campione, il distretto di Catanzaro, consentiva all'autore il varo quasi definitivo delle sue conclusioni. A distanza di dieci anni, nel 1979, la versione definitiva del lavoro comprende l'analisi sistematica dei problemi, quali si presentano in tutti i quaranta distretti della provincia.

Anche ad un approccio superficiale con la problematica affrontata, il lavoro compiuto da Augusto Placanica sembra proibitivo per un singolo studioso, pur bravo che egli sia. 32 mila pagine dei 50 volumi in folio relativi alle *liste di carico*, 5 mila fascicoli della Sezione *Vendite e censuazione* del

fondo *Cassa sacra*, 1781 fascicoli della Sezione *Segreteria pagana*, 1767 della Sezione *Segreteria ecclesiastica* e 2827 fascicoli della *mastrodattia*, sempre dell'Archivio di Stato di Catanzaro, senza contare i fondi dell'Archivio di Stato di Napoli e i manoscritti di biblioteche pubbliche e private (come non ricordare il *Giornale di viaggio nella Calabria meridionale* del Galanti, del quale l'autore sta curando l'edizione critica), schedati con pazienza certosina, hanno consentito ad Augusto Placanica l'identificazione e lo studio sistematico di tutti i 28 mila fondi ecclesiastici incamerati dalla *Cassa sacra*, con la rara competenza anche tecnica di chi ha penetrato a fondo il problema, e non si capisce appieno il valore della ricerca se non si pone mente locale sul fatto che « nessuna fonte consultata ha mai offerto, nemmeno parzialmente, la possibilità di una visione sintetica, una *collettiva* (relativa a partite vendute, estensione dei fondi, prezzi di vendita, ecc.), non che per un distretto, nemmeno per un comune o per un sol luogo pio, neppure a livello di amministrazione centrale... », per cui per strutturare il proprio discorso l'autore ha dovuto elaborare e rielaborare le migliaia di dati man mano che l'indagine archivistica li poneva in suo possesso.

Del resto la competenza e la padronanza acquisita e l'utilizzazione sistematica di questi ed altri fondi archivistici hanno pure consentito all'autore nel decennio intercorso tra la pubblicazione del volume su Catanzaro e quella del volume sull'intera provincia, la pubblicazione di altre interessanti ricerche, quali *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna e Uomini strutture economiche in Calabria nei secoli XVI-XVIII* (vol. I: *Demografia e società*; vol. II: *Clima produzione rapporti sociali*), senza contare *Mercanti e imprenditori nel Mezzogiorno settecentesco* e *Chiesa e società nel Settecento meridionale: clero istituti e patrimoni nel quadro delle riforme*. A margine la « Rassegna degli archivi di Stato » nel 1966-67 ha pubblicato due articoli dell'autore sulle caratteristiche del fondo *Cassa sacra* dell'Archivio di Stato di Catanzaro.

Questo volume si presenta con caratteristiche diverse rispetto all'*anticipo* del 1970 e « non conserva il taglio analitico di quella prima ricerca » che esaminava un solo distretto. In compenso l'autore cerca di seguire più da vicino la condotta del governo nel 1783-1796 e si sofferma lungamente sul « rapporto tra i vari distretti quanto a strutture geoeconomiche e quanto agli esiti complessivi dell'operazione, l'individuazione di vari momenti di sviluppo e stasi nelle operazioni di vendita ecc. », alternando « ampi scorci descrittivi... », parti « in cui più rigorosa diventa la pagina in virtù di una più generale analisi delle strutture socio-economiche, dei modi e dei rapporti di produzione, delle prospettive di lungo periodo » e « lunghe narrazioni dense di dati numerici e di nomi » che, secondo l'autore di questa nota, però, sono non del tutto e comunque non sempre pertinenti e necessarie.

Quali sono i meriti del volume, dunque?

Inanzitutto l'autore ricostruisce l'elenco dei fondi ecclesiastici e degli acquirenti nel periodo della *Cassa sacra* e vi aggiunge quello degli acquirenti delle proprietà ecclesiastiche nel decennio francese. In secondo luogo disegna la carta dell'utilizzazione del suolo nel tardo Settecento. Infine, ed era il principale obiettivo, riesce a lumeggiare nelle sue luci e nelle sue ombre

l'attività della Cassa sacra e a identificare il ceto sociale che s'impadronisce delle proprietà ecclesiastiche.

Se l'obiettivo della Cassa sacra era la divisione delle proprietà ecclesiastiche, anche ai contadini (e non mancò tra i riformatori chi parlò esplicitamente di quotizzare e di « distribuire tutti i fondi ai non possidenti »), c'è da dire che senza dubbio esso è fallito. Per quanto i contadini, infatti, fossero coinvolti « nell'ondata di individualismo agrario » che l'istituzione stessa della cassa comportava, non pare all'autore che essi « avessero avuto o avessero prospettive generali, complessive, organiche, di conquista dei beni ecclesiastici » che, nota assai bene Augusto Placanica, nel Settecento erano dei benestanti. Così, può relazionare il Medici all'Acton a conclusione di una sua ispezione, « invece d'essersi moltiplicato il numero dei proprietari, si è quasi diminuito ». Ma sembra a chi scrive che il fallimento della Cassa sta nel fatto che tra gli acquirenti effettivi, per quanto non mancassero esponenti della piccola e media borghesia, essa favorì il tradizionale fruitore della rendita parassitaria, il *rentier*, a danno di chi poteva e, forse, voleva portare un minimo di *capitalismo nelle campagne*. Ma c'è un altro aspetto del problema che non sfugge ad osservatori acuti, quali il Medici ed il Galanti: il trasferimento del numerario dalla Calabria a Napoli, che la vendita ai *rentiers* inevitabilmente comportava, impoveriva ulteriormente la provincia, per cui « ... quando dovevansi sciupare (questi beni) nel foro di Napoli sarebbe stato miglior partito lasciarsi correre l'antico sistema, perché allora, se la proprietà non era in una circolazione libera, i frutti almeno si consumavano nel paese » (Medici).

ALDO DI BIASIO

ALBERTO COVA, *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814. Il valore dei terreni, le produzioni e il mercato* (« Pubblicazioni dell'Università Cattolica »), Milano, Vita e pensiero, 1977, pp. 235, L. 13.500.

Lo spoglio sistematico di alcuni fondi dell'Archivio di Stato di Milano (Agricoltura, Censo, Commercio, Annona, Religione, Studi, Carte Melzi, Aldini ecc.), l'utilizzazione di carte parigine provenienti dagli Archivi Nazionali e dall'Archivio del Ministero degli Affari Esteri, nonché l'utilizzazione di alcuni importanti fondi manoscritti delle biblioteche milanesi (come non ricordare i manoscritti del Gioia) consentono ad Alberto Cova di ricostruire ed evidenziare l'importanza di alcuni aspetti dell'economia agricola lombarda a cavallo tra Sette e Ottocento.

Tre sono i settori in cui si articola la ricerca: valore dei terreni e redditività dei fondi, produzione e rendimenti e commercio interno e internazionale. Come si vede nel solco dell'insegnamento di Mario Romani, al quale il volume è dedicato e che aveva suggerito all'autore il tema della ricerca, e nel quadro di un più organico e complesso lavoro di ricerca e di scavo su temi e problemi, lasciati in ombra o appena abbozzati dal pionieristico lavoro del maestro, che i suoi allievi portano avanti sotto la guida del Prof. Sergio Zaninelli, il volume di Alberto Cova senza inutili pretese enciclopediche scopre

o riscopre alcuni tra i più importanti e interessanti temi della storia dell'agricoltura lombarda, con una particolare predilezione per i loro termini quantitativi.

Per quanto riguarda la prima parte del lavoro, essa è condotta in primo luogo sui contratti di vendita dei beni nazionali. È una documentazione che l'autore conosce assai bene, avendola già studiata molti anni addietro: da essa, infatti, nel 1963 era nato lo studio per un periodo più ristretto su *la vendita dei beni nazionali in Lombardia durante la prima e la seconda repubblica cisalpina*. D'altra parte il piano originario di questo volume « prevedeva anche lo studio del processo di liquidazione del patrimonio degli enti ecclesiastici » e solo « la grande importanza del tema, la necessità di operare con un grado di analiticità molto elevato, la stessa notevole complessità delle fonti, la mancanza di una letteratura specifica di supporto e l'obbligo di ricorrere ad un minimo riscontro di un grande numero di documenti » hanno consigliato l'autore di separare gli argomenti, in modo da anticipare la pubblicazione dei risultati già raggiunti per alcune questioni. Ma è chiara l'importanza di questa documentazione il cui grado di attendibilità è assai elevato, « giacché le stime venivano redatte da funzionari esperti, appartenenti agli uffici del censo, e quindi particolarmente addestrati a condurre operazioni di questo tipo » ed « erano soggette a verifica da parte degli organi di controllo di livello superiore, in sede di approvazione dei contratti ». Naturalmente ciò non esclude del tutto errori, anche *sistematici*, per cui l'autore ricorre pure ad altre fonti, non ultime le stime ufficiali « degli uffici finanziari » e le notizie della letteratura storica coeva.

Ne è nato un lavoro altamente analitico nel quale per superare « la grande difformità delle situazioni » l'autore ha proceduto « ad una articolazione » del territorio « che isolasse subaree dotate di un più elevato grado di omogeneità », in modo da circoscrivere sei sottozone, « di cui due di montagna, tre di collina e una di pianura ». Senza voler commentare il risultato specifico dell'indagine che l'autore riassume in 32 tavole statistiche, appare comunque evidente la grande varietà degli apprezzamenti, « espressa per i terreni posti nelle diverse subaree », che è indice delle « diverse caratteristiche produttive e delle rispettive capacità di reddito ». Non solo l'irrigazione, la posizione altimetrica e la natura pedologica del terreno incidono sulla stima del fondo, ma anche il rendimento e la destinazione *naturale* del fondo stesso giacché il prato, il riso, la vite, il grano o il granone, per non parlare del bosco, producono un reddito necessariamente diverso, per quanto a volte le necessità alimentari non consentano comunque una diversa utilizzazione del terreno, specie nei fondi di piccole dimensioni. Inoltre alcune considerazioni generali è possibile fare, perché il passaggio dalle terre di montagna a quelle di collina, a quelle di pianura « comporta un aumento del prezzo unitario pagato dagli acquirenti », aumento però che tende ad annullarsi nelle due ultime classi di bassa collina e alta pianura, ad indicare un aumento del valore unitario del terreno.

La seconda parte del volume riguarda la produzione e porta inevitabilmente i termini del discorso sulla utilizzazione dei dati quantitativi e sul

valore che è possibile attribuire ad essi. Chi si è occupato di questo problema fino ad ora ha sempre posto l'accento sulla necessità di avvicinarsi ai dati numerici dell'era pre-statistica con grande cautela giacché essi, scrive pure Alberto Cova, « sono quasi esclusivamente il risultato del lavoro degli uffici pubblici e presentano un grado di attendibilità assai discutibile » e una loro « osservazione anche superficiale (...) conferma la perplessità intorno alla esattezza delle rilevazioni quantitative ». Bisogna, però, risolvere questo problema una volta per tutte giacché è evidente che le cifre sono inficiate da preoccupazioni fiscali o di altro genere, oltre che dalla imperfezione degli strumenti attesi alla misura e dalla imperizia del personale addetto. Tuttavia la loro utilizzazione può dare comunque buoni risultati nel contesto dell'*histoire serielle*, considerando la costruzione della curva delle disponibilità nel lungo periodo, quando la completezza seriale attenua le deficienze delle lacune e degli errori. È sbagliato, in sostanza, pretendere che questi dati diano il valore assoluto della produzione in un momento storicamente determinato e di questo Alberto Cova appare ben consapevole: non a caso quasi sorvola questa parte del discorso, preferendo porre l'accento sulle discordanze relative alla produzione dello stesso genere in anni diversi senza spingersi oltre. Del resto i pochi dati che egli utilizza e la brevità del periodo nel quale si articola il suo discorso non avrebbero consentito un diverso comportamento. Se mai, almeno in questa parte del volume, manca una correlazione tra produzione e necessità alimentari per cui l'autore solo nel capitolo successivo si pone il vero problema da affrontare in studi di tal genere e di così rilevante dimensione scientifica: in che misura i terreni della Lombardia potevano alimentare la popolazione residente e a quale *surplus* poteva essere destinato il commercio?

Prima di passare alla terza parte del lavoro, però, l'autore si sofferma lungamente sull'importanza del rendimento, inteso « come misura sintetica del grado di efficienza dei fattori produttivi impiegati nelle coltivazioni » e « solo indicatore disponibile per la determinazione della produttività della terra », anche se non sfugge alla sua acuta analisi il fatto che « il rapporto per unità di superficie o più frequentemente (...) il multiplo della semente impiegata proprio in quanto lavoro di sintesi non consentono di individuare » le cause a cui imputare eventuali variazioni dei rendimenti stessi, che possono essere identificate in un diverso aratro, una diversa concimazione, una diversa rotazione... ecc.

Anche per i rendimenti, però, la carenza di dati non consente all'autore di affrontare il problema « in prospettiva dinamica perché mancano rilevazioni sicure e continue per tutto il ventennio considerato », per cui egli si limita a « produrre il maggior numero di dati possibili relativi ad un momento della storia dell'agricoltura di questa regione » e senza ignorare la letteratura storica coeva mette di nuovo a frutto « il contenuto dei contratti di vendita dei beni nazionali », dai quali è possibile ricavare almeno una dimensione statica del problema. In definitiva dalla grande mole di informazioni disponibili il Cova ricostruisce « un quadro molto variabile delle pratiche agrarie sul punto specifico dei quantitativi di semente impiegata » nella coltivazione del frumento nel quale quadro « l'estrema varietà delle rese » è tutt'una con la « mancanza

di correlazione fra dimensione delle proprietà e andamento di quelle ». Nella Lombardia della rivoluzione agraria sembra assurda « una produttività che resta pesantemente dipendente dalle caratteristiche dei terreni, senza che il tipo di organizzazione della produzione potesse in qualche modo intervenire a correzione del dato naturale ».

Anche nella terza parte del suo studio la consueta carenza di dati suggerisce all'autore una certa iniziale cautela nell'affrontare il tema dei rapporti commerciali. Qui come altrove la politica commerciale, specie per i cereali maggiori, fu sempre subordinata alle esigenze annonarie della regione. D'altra parte il settore dei cereali, con la sola eccezione del riso, non sembra essere stato un elemento « di grande importanza » per i dipartimenti lombardi, nel senso che, almeno fino al 1807, la produzione quando non era inferiore non era di molto superiore alle esigenze alimentari della popolazione. Solo nel 1808-1812 la bilancia commerciale avrebbe risentito positivamente di un suo aumento.

A conclusione di questa breve nota una sola osservazione, se di osservazione si può parlare: il lavoro, condotto con il rigore scientifico di chi conosce il mestiere necessitava di un'agile nota conclusiva che consentisse un rapido approccio con i problemi affrontati. Ma per aver padroneggiato con sicura competenza la vasta problematica e aver utilizzato sistematicamente con profitto una smisurata messe di dati non solo consentono di essere benevoli con l'autore ma inducono ad aspettare con ansia il suo prossimo volume sulla vendita dei beni nazionali.

ALDO DI BIASIO

*Contributi dell'Istituto di storia economica e sociale, a cura di MARIO ROMANI e SERGIO ZANINELLI, Milano, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Vita e Pensiero. I) Aspetti di vita agricola lombarda (secoli XVI-XIX), 1973, pp. 307, L. 11.000; II) L'economia italiana preunitaria. Lombardia. L'editoria milanese 1700-1859. Saggio bibliografico di ANGELO MOIOLI, tomi I-II, 1974, pp. VIII-420-461, L. 22.000; III) Le campagne lombarde tra Sette e Ottocento. Alcuni temi di ricerca, 1976, pp. 306, L. 16.500; IV) Questioni di storia agricola lombarda nei secoli XVIII-XIX. Le condizioni dei contadini, le produzioni e l'azione pubblica, 1979, pp. 343, L. 30.000.*

Ancora un *Contributo* dell'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università Cattolica di Milano, ancora un volume sull'agricoltura lombarda tra Sette e Ottocento. Raccogliendo la difficile eredità scientifica di Mario Romani, un gruppo di studiosi dell'Istituto di Storia economica e sociale della Università Cattolica di Milano guidati da Sergio Zaninelli scandaglia da anni la storia dell'agricoltura lombarda tra Sette e Ottocento e raccoglie il frutto delle proprie ricerche in questi agili e scorrevoli volumi collettanei. Ne sono usciti quattro, dei quali i primi tre suggellati dalla firma del grande maestro di storia dell'agricoltura lombarda ed il quarto curato da Sergio Zaninelli.

I due tomi del secondo volume, curati da Angelo Moioli, costituiscono un insostituibile e preziosissimo strumento di lavoro per chiunque voglia avvicinarsi ai problemi della storia non solo socioeconomica della Lombardia dal primo Settecento all'Unità. 8 mila pezzi editi a Milano in questo periodo, tra volumi, opuscoli e articoli di periodici, sono schedati in progressione cronologica con l'indicazione completa di tutti gli elementi necessari ad una loro rapida identificazione, non ultima la loro collocazione materiale nelle diverse biblioteche milanesi. L'autore premette l'*elenco delle bibliografie, repertori, cataloghi consultati, a stampa o manoscritti* (pp. 17-43, vol. I) e l'*elenco dei periodici, raccolte, riedizioni complete o parziali delle opere di singoli autori* (pp. 45-67, vol. I). Concludono il lavoro un indice analitico-sistemico di 110 voci (pp. 314-340), vol. II), che consente di identificare rapidamente l'opera in cui reperire determinate notizie, e un indice degli scritti anonimi e degli autori (pp. 341-361, vol. II). Superfluo parlare dell'importanza e dell'utilità dell'opera, che attende di essere completata con i volumi relativi all'*editoria* delle altre città lombarde, cui l'autore lavora da anni: voglio solo ricordare che Angelo Moioli inserisce la sua iniziativa nel contesto del piano di lavoro programmato dall'Istituto Feltrinelli quando nel 1962 con il saggio bibliografico di Francesco Sirugo sugli stati sardi di terraferma tenne a battesimo una collana di bibliografia socio-economica delle regioni italiane rimasta, purtroppo, ferma al suo primo volume.

Dei restanti tre volumi dei *Contributi*, il primo comprende un interessante saggio di ROSALBA CANETTA (*Questioni agricole milanesi in alcuni scritti inediti di Cesare Beccaria*, pp. 3-183), un contributo di GAURO COPPOLA (*L'agricoltura di alcune pievi della pianura irrigua milanese nei dati catastali della metà del secolo XVI*, pp. 185-296) e un breve *excursus* di SERGIO ZANINELLI (*I patti agrari in Lombardia intorno alla metà dell'800*, pp. 287-305).

Nel volume terzo MARCO BIANCHI scrive le *Note sull'agricoltura di alcune pievi della pianura irrigua milanese nella prima metà del secolo XVIII* (pp. 3-66), ROSALBA CANETTA parla dell'*Irrigazione nella bassa pianura lombarda tra il Sette e l'Ottocento* (pp. 67-140); GAURO COPPOLA si sofferma su *la pellagra in Lombardia dal Settecento alla prima metà dell'Ottocento* (pp. 141-178), approfondendo ulteriormente il discorso iniziato con il suo stimolante volumetto sulle *avventure del mais nell'agricoltura lombarda*; ANGELO MOIOLI, infine, si sofferma su *La gelsicoltura della Lombardia orientale nella prima metà dell'800* (pp. 179-306).

L'economia di una segnalazione non consente lo spazio per alcune riflessioni sui contenuti delle ricerche appena indicate che, tuttavia, si ricollegano direttamente, e non solo perché « pensate e suggerite » da Mario Romani, al volume del maestro sull'agricoltura lombarda dal periodo delle riforme all'Unità, del quale riproducono certo il motivo ispiratore e del quale approfondiscono problemi e aspetti della storia dell'agricoltura apparentemente marginali, in esso necessariamente solo abbozzati. Non si dimentichi che dopo il X Congresso internazionale di scienze storiche di Roma del 1955, al quale il Romani aveva partecipato e che al Romani aveva suggerito la traccia delle sue successi-

ve ricerche, il volume sull'agricoltura in Lombardia, pubblicato nel 1957, rappresentava una novità quasi assoluta nel panorama di studi di storia socio-economica italiana.

Il saggio di PATRIZIA BRESOLIN (*Contributo alla conoscenza delle condizioni di vita dei contadini lombardi tra Sette e Ottocento*, con il quale si apre il quarto volume dei *Contributi* (pp. 11-96), è uno spaccato della miseria contadina di quel periodo ed evidenzia « l'estremo disagio » in cui vivevano le popolazioni rurali « essenzialmente non proprietarie della terra ». La « progressiva diffusione delle malattie sia allo stato endemico che epidemico » rappresenta « l'inequivocabile indicatore delle tristi condizioni di vita » della gente di campagna. Là, dove non arrivavano la pellagra, propria soprattutto delle zone di collina e altopiano, e le febbri malariche, che attecchivano ovviamente nella pianura irrigua e nelle zone soggette a inondazioni, e comunque « ancor più della pellagra e della malaria mettevano a dura prova la costituzione fisica e la capacità di resistenza alle fatiche quotidiane dei contadini, da un capo all'altro dello stato, l'espandersi delle epidemie ora di tifo, ora di febbri acute di origine gastrica, ora di febbre petecchiale, ora di febbri influenzali » che riuscivano a debilitare intere collettività e lasciavano lungamente sul volto della gente i segni indelebili della sofferenza. Era lo stesso sistema di vita che esponeva i contadini al rischio della morte. L'alimentazione insufficiente, le abitazioni malsane di ricovero contemporaneo a uomini e bestie, la generale carenza di igiene, i vestiti inadatti a difenderli dall'umidità, dalla pioggia e dal freddo, la carenza di adeguate terapie e la necessità di lavorare anche durante il decorso delle malattie facevano di queste un grosso coefficiente malthusiano. Per avere un'idea della situazione basta ripetere con l'autore alcune cifre, relative a tutte le province lombarde: 70 mila morti di febbre petecchiale nel 1814-1818, 40 mila di « arabo vaiolo umano » nel 1829-1833, 50 mila di « cholera morbus » nel 1836. Quando, poi, alle crisi strutturali si aggiungevano le crisi di congiuntura (e qui un maggiore aggiornamento bibliografico avrebbe di certo giovato al lavoro), si ingrossava smisuratamente la schiera dei vagabondi e dei mendicanti. E tutto questo accadeva in un paese nel quale « era motivo di particolare lustro... l'esistenza di una organizzazione sanitaria notevolmente e attivamente funzionante, anche se non ancora adeguata ai crescenti e differenziati bisogni della popolazione ».

Unico rimedio a tanta crisi appariva « una campagna di istruzione dei contadini ai quali si cercava di far comprendere l'importanza dei precetti e delle norme igieniche riguardanti la persona, l'ambiente, la vita domestica e il lavoro », nel contesto di un più generale piano di istruzione. A tale proposito si fa notare che i restanti saggi del quarto volume dei *Contributi*, dovuti alla penna di ROSALBA CANETTA (*Materiali statistici sulle produzioni agricole della Lombardia nella prima metà dell'Ottocento*, pp. 96-218) e di LUIGI TREZZI (*L'azione dei governati a favore dell'agricoltura dello stato di Milano nella seconda metà del Settecento* (pp. 219-343) integrano e completano il saggio della Bresolin, facendo di questo volume dei *Contributi* certo il migliore dell'intera collana.

Di grande interesse appare il saggio di Luigi Trezzi, dal quale si evince

l'importanza del ruolo dei riformatori, altrove sottolineata da Franco Venturi, e di certe loro discussioni e che ridà impulso e vigore alle parole di un Verri, di un Carli, di un Beccaria. Non è strano se in Lombardia le autorità sono disposte a dare importanza all'agricoltura solo nei limiti in cui essa viene considerata come fonte di alimento per le manifatture e per il commercio: questo, almeno, all'inizio del periodo considerato giacché apparve tardo il « manifestarsi... di una preoccupazione di governo nei confronti di un intervento nell'attività agricola » e quando si realizzò privilegìo « l'opera di redenzione e restituzione alla produzione del territorio a vari titoli infruttifero, più che lo stabilimento di un piano complessivo... di intervento ».

È noto che le principali sintesi di storia agraria europea tra Cinque e Ottocento (quella di Slicher Van Bath, per esempio, o quella di Wilhelm Abel) evitano di soffermare la propria attenzione sull'Italia quando tentano la stima della produzione agraria. La divisione politica del paese non ha neanche consentito ipotesi complessive di lavoro, anche per la mancanza di dati non solo seriali relativi ai singoli stati. Nel 1978 ad un Colloquio romano sulle campagne europee nell'età napoleonica chi scrive ha tentato una prima stima relativa alla sola produzione cerealicola del Regno di Napoli, ora Rosalba Canetta, la più assidua collaboratrice dei *Contributi*, si cimenta col problema relativamente ad alcuni anni tra il 1814 e il 1854 per le province lombarde, « con tutta la cautela e la modestia di propositi che l'argomento comporta e non ignorando i rischi in esso insiti ». Dopo essersi soffermata sulla inevitabile discussione delle fonti, l'autrice si abbandona ad un lungo elenco di dati quantitativi, certo anch'esso inevitabile anche se arido e monotono, relativo non solo alla produzione dei cereali, ma a quella di tutti i prodotti dei campi dal foraggio alla paglia, al legno, alle patate, al vino, all'olio, ai bozzoli, al bestiame. Ne risulta un quadro completo con tentativo di sintesi seriale quando i dati lo consentono. Peccato che manchi ogni riferimento a rese e produttività e al rapporto produzione consumo. Sono sfuggiti all'autrice alcuni recenti *modelli* provenienti d'Oltralpe (quello del Morineau, per esempio, o quello del Toutain). In apertura di lavoro la Canetta sembra far propria una conclusione di Greenfield, secondo il quale « tra il 1814 e il 1848 si verificò un aumento quantitativo della produzione agricola della Lombardia » il quale si rifletté « nel dissodamento di terre incolte, che si iniziava allora, nell'aumento considerevole del prodotto totale del suolo e nella estensione impressionante della coltura del gelso ». Il dissodamento delle terre incolte e lo sboscamento è generale nell'Italia di questo periodo, ma altrove si traduce nell'estensione della coltura cerealicola. Del resto, per la patria italiana della rivoluzione agraria e per una regione e un problema che ha attirato l'attenzione di tanta letteratura storica si poteva tentare di andare più a fondo della questione.

Questi rilievi, però, nulla tolgono all'importanza del lavoro, che comunque mette a disposizione degli studiosi una massa enorme di dati.

ALDO DI BIASIO

G. COPPOLA, *Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'Unità)*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 232.

L'opera, che costituisce il quarto quaderno degli Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento, affronta uno dei problemi più importanti dell'evoluzione dell'agricoltura lombarda, quale quello dell'introduzione di nuove colture e della loro funzione agronomica, economica e sociale.

L'Autore ricostruisce con precisione, col supporto di una ricchissima documentazione archivistica di dati aziendali e catastali raccolti anche in appendice statistica e con un accurato apparato bibliografico, le tappe dell'espansione della coltura del mais nelle diverse aree lombarde, dalla pianura irrigua all'altipiano asciutto. Pianta di provenienza americana, il mais si diffonde in quantità considerevoli a cominciare dall'inizio del secolo XVIII sino a toccare la massima estensione negli anni trenta dell'800 e a provocare non pochi mutamenti nella coltivazione degli altri cereali minori, anche se trova subito una sua collocazione nella pratica lombarda, razionalizzandone e semplificandone il sistema agrario esistente.

Dopo un attento esame della lavorazione e della concimazione del terreno destinato al mais, nonché dell'inserimento di questa nuova coltura nelle varie forme di avvicendamento vigenti nella regione, delle qualità di seme, delle modalità di semina, dell'irrigazione, raccolto e conservazione del prodotto, si analizzano acutamente le convenienze di ordine economico che consigliano l'espansione maidica. Questa in sostanza si spiega per il fatto che il mais assicurando con la sua alta produttività un buon volume di produzione cerealicola, consente di ridurre i cereali minori a tutto vantaggio del prato e quindi dell'allevamento zootecnico, più che come conseguenza del dubbio accrescimento della produttività agricola complessiva generata dalla adozione sistematica del granturco in rotazione. Per di più questo può essere coltivato anche su zone meno fertili, offre possibilità di un secondo raccolto e trova ampi consensi, nonostante le pesanti fatiche di coltivazione, presso la popolazione rurale, perché può essere usato prima per foraggio e poi per alimento animale ed umano. Perciò in Lombardia esso non ha mancato neppure di svolgere un ruolo importante nel determinare il livello generale dei prezzi cerealicoli e nel calmierare il prezzo del grano in particolare. Ma forse le conseguenze più rimarchevoli del suo largo uso sono da rintracciarsi nella modifica di certi patti agrari e nell'influenza esercitata sulle condizioni di vita contadina. Nella pianura irrigua il mais permette nuove articolate relazioni tra fittavoli e lavoratori salariati con attribuzione a questi ultimi talvolta di quote in natura per vitto e di modeste compartecipazioni produttive, tanto da divenire fattore di stabilizzazione dei salari monetari e di rafforzamento sociale del conduttore capitalistico. Nell'area settentrionale asciutta a mezzadria dei territori exveneti o a piccolo affitto si riduce ad unico o prevalente genere di cibo delle classi rurali con conseguente propagazione della pellagra e del pauperismo, oltreché agente non trascurabile di trasformazioni nel paesaggio agrario a causa del frazionamento delle unità poderali permesso dalla ristretta estensione coltivata a mais, sufficiente a garantire la sussistenza colonica.

Sicché con piena ragione l'Autore può sostenere che se in Lombardia

non si può parlare di rivoluzione agricola operata dal mais, tuttavia la nuova coltura non ha mancato di determinare profondi mutamenti nelle campagne e di favorire una innegabile crescita economica, seppur nell'ambito sostanziale di un assetto agrario da tempo ormai consolidato. Una risposta definitiva, crediamo, che il libro del Coppola presenta con chiarezza a certi quesiti posti in tal senso dalla passata e recente storiografia.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Agricoltura e società nella Maremma Grossetana dell'800*, Olschki, Firenze, 1980, pp. XII-348.

Il libro raccoglie gli Atti del Convegno omonimo tenutosi a Grosseto dal 9 all'11 maggio 1980 e che ha rappresentato la prima delle numerose testimonianze scientifiche promosse dalla Società Toscana per la Storia del Risorgimento nella ricorrenza del centenario ricasoliano.

Dopo la *Prefazione* di G. Spadolini, che con chiarezza ripercorre le tappe della sua trentennale esperienza di studioso del ruolo inconfondibile svolto dal Ricasoli sia nella storia del pensiero e dell'azione liberali in Italia sia nel moto di elevazione delle classi rurali sul terreno economico e morale, I. Imberciadori (*Ricasoli pioniere dell'agricoltura moderna in Maremma*) delinea con la sua solita carica umana i tratti essenziali dell'intervento del barone imprenditore in Maremma anche in relazione ai più generali concetti di libertà e proprietà diffusi nell'ambiente agrario moderato toscano e georgofilo in particolare. L. Bonelli Conenna (*L'agricoltura maremmana prima delle bonifiche: struttura agraria e proprietà fondiaria*) traccia con precisione il quadro dell'immobile mondo agricolo maremmano fra i secc. XVI-XVIII con i suoi peculiari rapporti di produzione (terratico, colonia, affitto, ecc.), le sue principali colture e i caratteri della proprietà. D. Barsanti (*Caratteri e problemi della bonifica maremmana da Pietro Leopoldo al Governo provvisorio toscano*) analizza le politiche adottate dai vari governi dal Settecento all'Unità nella bonifica idraulica maremmana senza trascurare di rilevarne pregi e limiti intrinseci e di proporre certi interrogativi che gli storici devono ancora sciogliere. P. L. Pini (*Vincenzo Ricasoli e l'azienda di Gorarella*) descrive il processo di messa a coltura, meccanizzazione e poi appoderamento della tenuta di Gorarella acquistata da Vincenzo Ricasoli nel 1854. G. Biagioli (*Vicende e fortuna di Ricasoli imprenditore*) col sicuro ricorso ai documenti della contabilità patrimoniale ed aziendale individua nel Ricasoli un nobile dall'ideologia e dal comportamento già borghese, che si muove con agilità entro schemi tipici del moderno imprenditore agrario. L. Rombai (*Il paesaggio agrario nella pianura grossetana dalla Restaurazione lorenese all'annessione al Regno*), attraverso il costante riferimento alle relazioni dei vicari regi, alle memorie dei Georgofili e a documenti cartografici, catastali e demografici fa non poca luce sulla ripartizione delle colture, sul regime di proprietà, sulle pratiche agrarie, sulle produzioni e sulle condizioni professionali ed insediative delle due comunità di Grosseto e Castiglione della Pescaia nella prima metà dell'800. I. Casini

Papitto (*La Maremma grossetana nella seconda metà del sec. XIX: economia e società*) sposta la sua attenzione sull'economia maremmana della seconda metà del secolo, allorché nell'agricoltura si introducono nuove colture e l'uso diffuso delle macchine in consonanza con la nascita a Grosseto di grosse officine meccanico-agrarie (Cosimini, Nesti & Magni, Vivarelli). E. Cialente (*Una memoria inedita del Repetti sulla possibilità dello sviluppo agricolo della maremma grossetana*) in una breve comunicazione prospetta nuove direzioni di ricerca per lo studio dell'agricoltura grossetana. Z. Ciuffoletti (*Bettino Ricasoli, « novello Cincinnato » e la gran coltura con l'uso delle macchine in Maremma*), nell'offrire una prima lucida sintesi di un suo più ampio lavoro in corso e nel pubblicare ventisette lettere scritte dal barone al Tognetti dal 1856 al 1858, sottolinea come nel Ricasoli la molla dell'interesse economico si accompagni sempre alla fede nel progresso civile e l'impegno imprenditoriale a quello etico-politico, né manca di ricordare come all'interno del vasto dibattito sulla mezzadria toscana di metà secolo l'esperimento di Barbanella, basato sull'accentramento nelle mani dell'onnipresente proprietario dell'indirizzo tecnico-produttivo e sull'adozione massiccia delle macchine, rappresenti una vera e propria scelta di vita. B. Vecchio (*Sui moderati e la questione forestale. Uno scritto poco noto di B. Ricasoli*) presenta una « Nota storica sulle vicende della legislazione forestale toscana » scritta dal Ricasoli e precisa la posizione di quest'ultimo nella relativa discussione allora in atto, scaturita dalle pressioni sempre più forti esercitate dal capitale commerciale e finanziario interessato allo sfruttamento delle risorse boschive. L. Mascilli Migliorini (*Bettino Ricasoli e il « tramonto del Risorgimento »*) enuclea un'interessante immagine dell'ultimo Ricasoli e di ciò che di lui vennero proponendo i contemporanei nel coacervo delle aspirazioni ideali e dei disagi esistenziali del mondo moderato tardorisorgimentale. G. Spini infine nelle *Conclusioni* richiama saggiamente l'attenzione degli studiosi sulla stretta coincidenza fra le scelte di Ricasoli in agricoltura, politica e religione ed il coevo processo storico, ideale e politico europeo e mondiale (colonialismo e frontiera).

Un libro insomma ricco di puntuali e curati contributi, tutti indispensabili per un'indagine complessiva dell'economia e della società maremmana del secolo passato e quanto mai opportuni a rammentare a certa odierna storiografia che l'agricoltura toscana dell'800 non si esaurisce nel solo ambiente mezzadrile classico, ma che esistono anche altre aree più o meno marginali, ma ugualmente importanti con proprie e originali strutture agrarie, altrettanto degne di essere esaminate

DANILO BARSANTI

R. FINZI, *Monsignore al suo fattore. La « Istruzione di agricoltura » di Innocenzo Malvasia (1609)*, Istituto per la storia di Bologna, 1979, pp. 189.

Dopo Zangheri, Poni, Dal Panc, Giorgetti e Bignardi, l'Autore torna a riproporre all'attenzione degli studiosi l'*Istruzione di agricoltura* di Innocenzo Malvasia, sottolineandone i caratteri di modernità e prospettando nuove interpretazioni.

In ottemperanza ad un processo di mercantilizzazione dell'economia agraria, il Monsignore bolognese ai primi del '600 istruisce il fattore Paolo Rangone della sua tenuta di Panzano presso Castelfranco Emilia sulla conduzione delle terre con un corpo organico di suggerimenti e di ordini. È indubbio che questo trattatello, mutuato dalla conoscenza dei classici, del Crescenzi ed in particolare del Gallo e dettato dalla necessità di badare innanzitutto ai propri interessi fondiari, può rappresentare uno strumento essenziale per lo studio delle campagne bolognesi fra i secc. XVI-XVII.

Lo spirito che pervade l'*Istruzione* è tipico della « reazione signorile » che si esplica in quel tempo in certe aree agricole italiane. C'è in Malvasia da una parte la volontà di arrivare al pieno governo delle scelte colturali, dall'altra il bisogno di passare ad una nuova economia rurale basata sulla crescente separazione dei mezzadri dai mezzi di produzione, magari con gradualità e attraverso innovazioni colturali quale appunto la scelta della canapa. Per di più, e Finzi lo rileva molto bene, Panzano è terra di frontiera, posta all'estremo limite del territorio bolognese e dello Stato Pontificio, appartenente ad un grosso frunzionario curiale che non manca di godere di peculiari privilegi ed esenzioni tariffarie. Le produzioni più importanti di quella fattoria o « impresa » a coltura promiscua come grano, vino, canapa, seta, frutta, formaggi, ecc. servono prevalentemente a soddisfare la domanda dei mercati locali, ma Malvasia avverte già le ristrettezze delle barriere doganali e l'esigenza di un più grande mercato infrastatale. Egli vive la contraddizione tra desiderio di un'economia più avanzata e vantaggi offertigli da opportunità ancora feudali. Assertore della mezzadria e contrario alla conduzione diretta, Malvasia nella sua visione già mercantile dell'agricoltura, compie la scelta strategica di « spingere » sull'espansione della coltura canapicola con una politica di più accentuato sfruttamento colonico e di più marcata divisione e contrapposizione delle varie classi contadine (mezzadri e altri coloni parziari, quali « brazzenti » e « lavoratori » delle varie « possessioni » e « luoghi »). Suo obiettivo infatti è allargare l'area coltivata con la soppressione del maggese ed inserire stabilmente la canapa in un razionale avvicendamento sessennale in modo da estendere l'obbligo delle vangature, aumentare la concimazione e quindi il numero dei capi-bestiami produttori di ingrassi, oltretutto ampliare la base foraggera. Di qui all'espropriazione del bestiame contadino il passo è breve, il che in altre parole vuol dire togliere al colono bolognese l'arma più forte di difesa del suo stato societario. Probabilmente non devono essere mancate difficoltà, malumori e tensioni sociali a Panzano nel caso in cui simili idee siano state effettivamente messe in pratica. È augurabile che la recente scoperta dell'archivio privato della famiglia Malvasia, di cui l'Autore offre qualche primizia interessante con i quattro documenti posti in Appendice, permetta al Finzi di fornirci i risultati del progetto del Monsignore.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Ricerche di Storia Moderna I e II*, Pacini editore, Pisa 1976 e 1979, p. 415 e 378.

Da qualche anno l'Istituto di Storia Moderna della Facoltà di Lettere di Pisa in un seminario diretto dal Prof. Mirri, affronta con impegno lo studio delle tendenze di lungo periodo che hanno inciso di più sulle condizioni dell'agricoltura nell'età moderna con il ricorso a materiali documentari di vario genere come catasti, estimi, archivi aziendali, serie di prezzi, stati d'anime, ecc., tali da permettere la individuazione e la caratterizzazione di quadri della vita rurale toscana in particolare e italiana in generale.

Il primo dei due volumi, pubblicati col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, è dedicato prevalentemente alla analisi storica dei fenomeni economici e sociali che hanno interessato la provincia pisana tra i secc. XV-XVIII, cioè di quel generale movimento di espansione demografica e produttiva che impose una più estesa occupazione e migliore sfruttamento del suolo.

Dopo una premessa del Mirri, E. Fasano Guarini (*Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*) esamina la delimitazione del territorio pisano nel tempo, l'autonomia statutaria di un « contado », che tuttavia resta una specie di circuito annonario gravitante intorno alla città, le varie magistrature locali e i loro rapporti con la capitale, le bonifiche, il regime della proprietà in via di mutamento con l'avvento dei cittadini fiorentini, ecc. M. Luzzati (*Estimi e catasti del contado di Pisa nel Quattrocento*) studia dopo il catasto del 1428, realizzato già con criteri topografici, gli estimi del 1481 e 1491, che possono fornire notizie utili per cogliere più che la distribuzione della proprietà, l'evoluzione dei rapporti di produzione delle campagne, di cui l'autore mostra un esempio per i due comuni di S. Sisto e Musigliano presso Pisa. A. Menzione (*Storia dell'agricoltura e utilizzazione delle fonti catastali: l'estimo pisano del 1622*) continua in tale direzione sino appunto all'estimo del 1622, importante perché oltre i suoi caratteri di intrinseca modernità, permette pure una ricostruzione del paesaggio e offre le prime indicazioni sull'utilizzazione del suolo. Con A. M. Pult Quaglia e E. Luttazzi Gregori si passa a ricerche di storia aziendale. La prima (*Il patrimonio fondiario di un monastero toscano tra il XVI e XVIII secolo*) descrive le vicende e i risultati dell'amministrazione dei beni fondiari del monastero della Beata Cristiana presso S. Croce sull'Arno attraverso lo spoglio dei libri contabili, estimi e atti notarili con importanti osservazioni circa l'appoderamento, l'introduzione del contratto mezzadrile, le tecniche agricole, le pratiche colturali, le rese, ecc. La seconda (*Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna: Fonte a Ronco, 1651-1746*) ricostruisce con chiarezza la formazione e lo sviluppo di una fattoria dell'ordine di S. Stefano in Val di Chiana e più precisamente i modi di gestione, la commercializzazione del prodotto, l'organizzazione interna, il patrimonio edilizio e i rapporti di produzione. Con P. Malanima (*Aspetti di mercato e prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1818*) si torna a problemi pisani e si fa luce con sicurezza sul complicato sistema annonario cittadino, cercando di evidenziare i rapporti tra risorse e consumi con l'aiuto offerto dalla scoperta delle « mercu-

riali» o registri dei prezzi lungo l'arco di più secoli, pubblicate in appendice. Infine M. Della Pina (*La popolazione di Carrara nel secolo XVII*) parla dell'andamento demografico di una zona marmifera con un'indagine sulle fonti ecclesiastiche volta a scoprire anche le linee principali dell'economia dell'area considerata.

Il secondo volume, come ricorda il sottotitolo, prende in esame alcune aziende e patrimoni di grandi famiglie nei secc. XV-XIX. Questa volta lo sguardo si allarga, ben al di là del quadro soltanto provinciale o regionale, anche a situazioni e problematiche tipiche delle campagne lombarde e siciliane con lucide sintesi e ampie indagini. Se è vero che le ricerche su patrimoni di grandi famiglie possono offrire un contributo importante alla comprensione di forme di vita e metodi di dominio dei ceti egemoni in un'epoca — ossia più in generale di quelli che Mirri nella prefazione definisce « i tratti distintivi di un modo di produzione, i livelli delle forze produttive... le forme specifiche della produzione e del lavoro » — non sappiamo se questo però basti per la cognizione dell'andamento complessivo di vaste aree come gli stati regionali o nazionali, nonostante le continue prese di coscienza del problema e le giustificazioni in tal senso esposte a più riprese dagli autori.

Fra questi E. Luttazzi Gregori (*Le vicende del patrimonio Cavalcanti e organizzazione della « fattoria » tra XV e XVII secolo*) ripercorre le tappe della nascita della proprietà cittadina fiorentina nelle campagne toscane con particolare riguardo alla funzione delle case signorili e della fattoria più generale, ben presto divenuta azienda e centro amministrativo e direzionale. E. Roveda (*Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio fra Cinquecento e Settecento*) verifica le trasformazioni avvenute nella proprietà fondiaria padana tra la crisi della proprietà ecclesiastica, l'espropriazione dei piccoli proprietari, l'avvento del grande « rentier » e del « fittabile » con interessanti informazioni sulle cascine, rogge e più in generale sulle pratiche agrarie mediante la consultazione di contratti di affitto o « investiture », le « consegne », bilanci e « mastri » della Trivulza presso Codogno. M. Della Pina (*I Del Medico: l'ascesa di una famiglia nell'area economico-sociale della produzione marmifera carrarese*) torna a rivolgere la sua attenzione sul mondo atipico di Carrara attraverso i cambiamenti sociali intervenuti nella popolazione e le fortune della famiglia Del Medico con un continuo riferimento alla domanda del mercato internazionale del marmo (soprattutto olandese ed inglese). P. Malanima (*Patrimonio, reddito, investimenti, spese di una famiglia dell'aristocrazia fiorentina del Settecento*) spiega con rapidi cenni la costituzione ed il consolidamento dell'immenso patrimonio Riccardi, dal momento di maggiore fioritura con i suoi molteplici investimenti in società commerciali, industriali, luoghi di monte, prestiti, ecc. sino alla sua decadenza verso la metà del secolo XVIII. M. Verga (*Un esempio di colonizzazione interna nella Sicilia del XVIII secolo: lo « stato » feudale dei Notarbartolo duchi di Villarosa*) parla delle « università » siciliane coi loro micropossessi contadini concessi a censo e gabella e analizza lo stato feudale di Villarosa presso Enna appartenente alla famiglia Notarbartolo, che rafforza la propria posizione economica prima col controllo del commercio cerealicolo e la colonizzazione e poi con la scoperta e lo sfruttamento

dei giacimenti di zolfo. Infine G. Biagioli (*Patrimoni e congiuntura: crescita, crisi, ripresa di una famiglia nobile toscana fra Sette e Ottocento*) delinea le alterne vicende della famiglia Ricasoli mediante un grosso lavoro di lettura di fonti diverse e in particolare dell'amministrazione delle fattorie di Brolio, Cacchiano-Torricella e Terranuova e con precisi riferimenti alla situazione economica generale e alla formazione della nobiltà toscana ed europea del tempo.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Nistri-Lischi e Pacini, Pisa, 1980, pp. 599.

AA.VV., *I Medici e lo Stato Senese, 1555-1609. Storia e territorio*, De Luca, Roma, 1980, pp. 301.

Le mostre mediche con i loro lavori di preparazione e di composizione dei rispettivi cataloghi hanno recentemente offerto l'occasione per una lodevole fioritura culturale anche al di fuori di Firenze in altre province toscane, ove si è trovato finalmente il tempo e colto l'opportunità per scoprire e valutare il patrimonio artistico e la storia locale.

In questa sede basta solo ricordare qualche esempio e riferirsi ai contributi riguardanti più da presso lo studio delle campagne e dell'agricoltura.

Un gruppo di studiosi facenti capo all'Istituto di Storia dell'Università di Pisa, coordinato dal Mirri, cercando di evitare ogni forma di astorico protagonismo medico, ha esaminato nella sezione intitolata « Pisa e contado: una città e suo territorio nella Toscana dei Medici » il contesto economico, sociale e istituzionale di Pisa e suo territorio dal XV al XVII secolo. In quel tempo questa area o « asse orizzontale », a differenza e a scapito di altre sudoccidentali e sudorientali toscane divenute ora più periferiche, vide un rimarchevole sviluppo demografico ed agricolo anche a seguito della politica mediterranea di Cosimo I, che volle fare di Pisa con l'arsenale e l'ordine di S. Stefano un nuovo polo di incentivazione manifatturiera e commerciale. In numerosi brevi interventi di giovani storici come Della Pina, Fasano, Luttazzi, Malanima, Menzione, Pult, Luzzati, Angiolini, Greco, ecc. si descrive l'andamento e la distribuzione della popolazione, che registra un incremento tra i secc. XV-XVI, le istituzioni e le infeudazioni, la bonifica idraulica realizzatasi con limitati investimenti e ampio ricorso al lavoro coatto, il regime della proprietà fondiaria del « contado », caratterizzata dall'avvento di grossi proprietari cittadini fiorentini e pisani tra i secc. XV-XVII e dalla contrazione della proprietà ecclesiastica e piccolo-contadina, con parallelo sviluppo dell'appoderamento e del contratto mezzadrile. Né si trascura di studiare le grandi fattorie mediche e dei Cavalieri di S. Stefano (un complesso di oltre 30000 ettari situati in zone ancora poco popolate e scarsamente bonificate, ben presto cadute in mano ad affittuari), l'utilizzazione del suolo attraverso l'estimo del 1618-22 e la rete degli insediamenti rurali, il paesaggio agrario e la vita contadina (presenza di una fitta vegetazione boschiva e di aree padulose, che tra il '5-600 verranno

disboscate e messe a coltura con tarda e lenta formazione di poderi e case coloniche), il vettovagliamento della città in relazione ai prezzi e all'itinerario del commercio del grano, l'industria cittadina (cuoio, lana, cotone e soprattutto seta), l'arsenale, ecc.

Insomma ne scaturisce un quadro assai variegato e interessante della vita di Pisa e « contado » tra il Cinque e Seicento, anche se andrebbe ulteriormente approfondito e sviluppato ben oltre la semplice enucleazione di alcuni temi (cosa del resto più che sufficiente, dato il carattere puramente informale e illustrativo di un catalogo).

Un analogo giudizio si può esprimere per il catalogo della mostra di Grosseto *I Medici e lo Stato Senese* e più precisamente per alcuni saggi della sezione « Aspetti demografici, economici e politico-territoriali ». Bonelli Conenna, Barsanti, Tognarini e altri descrivono con rapidi cenni il tessuto economico e la società senese e maremmana con i suoi caratteri e problemi all'indomani della conquista medicea. In particolare qui, al contrario di quanto si verifica per il Pisano negli stessi anni, si registra una decadenza delle campagne, una accentuata crisi agraria e un sensibile decremento demografico a seguito delle vicende belliche, delle misure vincolistiche inaugurate dai nuovi governanti e degli abusi dei grossi proprietari cittadini senesi a scapito degli usi civici comunitari con conseguente diffusione della cerealicoltura estensiva e col peggioramento della situazione idraulica e igienico-sanitaria. Non mancarono anche qui continue attenzioni da parte dei Medici (soprattutto con Ferdinando I e successori) per la bonifica e la colonizzazione della Maremma, ma la mancanza di un piano sistematico di intervento e di una chiara politica economica non permise di risollevarne concretamente le desolate aree meridionali toscane.

In entrambi i cataloghi poi ricche illustrazioni e numerosissime fotografie di mappe, piante e cabrei del tempo con ampie e accurate didascalie corredano la ricerca degli studiosi e spesso completano il discorso storico dei vari contributi.

DANILO BARSANTI

G. SPINI (a cura), *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Olschki, Firenze, 1976, pp. 513.

G. SPINI (a cura), *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, Olschki, Firenze, 1980, pp. 235.

Le due opere espongono i risultati di un lavoro seminariale compiuto per vari anni da un gruppo di giovani studiosi guidati dal Prof. Spini sui rapporti intercorrenti fra strutture politiche, sociali ed economiche del principato mediceo e architettura manieristica, divenuta l'arte ufficiale di quel regime.

Il primo volume si apre con una *Introduzione generale* del curatore che precisa i fini della ricerca e delinea con molta chiarezza l'importanza di questo nuovo approccio storiografico, che non manca però di cogliere sempre la globalità del processo storico e tutte le implicazioni umane determinate dalle

scelte politiche. Per questo ad un saggio di L. Atzori - I. Regoli (*Due comuni rurali del dominio fiorentino del sec. XVI: Montopoli Val d'Arno e Castel-franco di Sotto*) che descrive la molteplice attività agricola, commerciale e manifatturiera dei due paesi con riferimenti alle condizioni di vita e alla capacità d'acquisto dei salari del tempo, si alterna l'altro di C. Sodini (*Architettura e politica a Barga: 1527-1569*) che parla della funzione strategica e dello sviluppo architettonico « fiorentinizzante » della cittadina sino alla sua rapida decadenza. Alle due indagini di A. Cerchiai - C. Quiriconi e A. M. Gallerani - B. Guidi (*Relazioni e rapporti all'Ufficio dei Capitani di Parte Guelfa. Parte I, Principato di Francesco I e Parte II, Principato di Ferdinando I*) che indicano i compiti dell'Ufficio in questione preposto ai lavori pubblici — il quale in questo periodo raggiunse un alto grado di funzionalità tale da consentirgli di affrontare programmi di vasto respiro circa la regolamentazione delle acque e del corso dei fiumi, le bonifiche, la rete viaria, ecc. — succede l'interessante lavoro di B. Licata (*Il problema del grano e delle carestie*), che tratta il problema-chiave per eccellenza dell'economia toscana del tempo. Si verifica così, con un attento esame di produzioni, prezzi e consumi, come alle raccolte interne spesso non sufficienti a soddisfare il fabbisogno, si aggiungano di regola e specialmente in occasione delle frequenti carestie di fine sec. XVI-inizi sec. XVII le importazioni di frumento proveniente dalla Sicilia e dal Nord Europa (Amsterdam, Amburgo, Danzica), quasi tutte in mano a Ferdinando I che finisce per divenire il maggior capitalista di uno Stato, ormai sottomesso in tutto al suo dominio e liberato da ogni evento perturbatore, banditismo compreso (come dimostra appunto A. Vanzulli nel suo articolo *Il banditismo*).

Il secondo volume dopo lo splendido *Bilancio di un « trend » storiografico* di G. Spini, che prende in rassegna la più recente storiografia sulla Toscana Medicea, dalle ricerche sulle istituzioni giuridiche e amministrative, alla storia dello Stato e del potere nelle loro varie articolazioni, dalla storia dell'arte e della letteratura a quella sociale, economica e religiosa, intende far luce, sull'organizzazione del potere statale nel Principato.

E. Taddei (*L'auditorato della giurisdizione negli anni di governo di Cosimo I*) ricostruisce le competenze di una magistratura che serve ancora come strumento del dominio assoluto mediante il controllo delle varie altre attività giuridiche. C. Calvani - M. Falaschi - L. Matteoli (*Ricerche sulle magistrature e la classe dirigente a Pisa durante il principato mediceo del Cinquecento*) indagano sulle cariche comunali di Pisa dopo la conquista fiorentina e sulle famiglie dominanti locali che le hanno di più ricoperte e che hanno approfittato di una forte coincidenza di interessi economici col regime mediceo, soprattutto a seguito dell'incentivazione dell'arte della seta e delle carriere militari nell'ordine di S. Stefano. C. Sodini (*Vita, economia e rapporti col potere centrale di un castello di confine nell'età di Cosimo I: Casola in Lunigiana*) torna con la sua originale linea storiografica a trattare di politica, economia ed arte in un paese di confine che gode di particolari autonomie e raggiunge in questa epoca un relativo benessere anche per la vantaggiosa coltivazione e lavorazione della canapa. Infine M. Fabretti - A. Guidarelli

(*Ricerche sulle iniziative dei Medici nel campo minerario da Cosimo I a Ferdinando I*) ci danno nuove notizie sulle miniere d'argento e di marmo di Pietrasanta e Campiglia, spesso lavorate da esperte maestranze tedesche, e di quelle di allume e rame di Castelnuovo Val di Cecina e Massa, iniziative peraltro finite senza grossi risultati.

Contributi tutti che potranno e dovranno essere ulteriormente approfonditi, ma che indicano concreti filoni di ricerca e lodevoli attenzioni, come quella costante per le condizioni delle classi lavoratrici (contadini, operai, minatori, donne, ecc.), che ci permette di conoscere gli orari di lavoro, i loro salari reali e nominali, le loro abitudini di vita. Insomma ne deriva un primo buon apporto anche per la storia delle classi subalterne toscane del Cinquecento.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica Veneta*, stamperia Geroldi, Brescia, 1980, pp. 174.

Questi Atti dell'omonimo Convegno tenutosi presso la Fondazione « Ugo da Como » a Lonato il 29 e 30 settembre 1979, si aprono con una interessante relazione introduttiva di G. Barbieri sulla trattatistica economico-agraria dei sec. XVI-XVII dal De Crescenzi al Lantieri, dal Gallo al Clementi.

Quindi Tagliaferri dall'analisi delle Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma trae le grandi linee del paesaggio agrario bresciano ed evidenzia i legami del trend economico e della depressione seicentesca col quadro politico e il sistema fiscale veneziano. Zalin con l'ausilio di tabelle e grafici studia l'andamento dell'importante mercato granario di Desenzano fra Cinque e Seicento nella dinamica degli scambi e dei prezzi.

I successivi interventi prospettano un ampio ventaglio di temi, dal contributo del Tarello alla storia del pensiero agronomico e al rinnovamento delle pratiche agrarie (Baldoni, Lechi, Baroncelli, Milesi), ai contratti (Tortoreto), agli estimi (Scaglia), alle bonifiche (Vaglia), ecc., a dimostrazione dei profondi mutamenti in atto nell'agricoltura bresciana del tempo.

DANILO BARSANTI

F. ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci. L'uomo e l'opera*, ed. Giannini, Napoli, 1981, pp. 312.

G. B. JANNUCCI, *Economia del Commercio del Regno di Napoli*, ed. Giannini, Napoli, 1981, 5 voll., pp. 1310.

Il manoscritto di Jannucci, ritrovato nel 1969 da Franco Venturi alla University Library di Cambridge, viene ora pubblicato dall'Università di Napoli a cura di F. Assante.

Il giurista napoletano, come presidente del tribunale del Commercio, ricoprì un importante punto di osservazione delle questioni economiche del Regno. Egli appartenne alla generazione degli intellettuali che gravitarono attorno al Tanucci e che teorizzarono la necessità di un intervento riformistico governativo. L'Assante nella sua accurata e ampia introduzione mostra come l'opera, vero trattato di economia applicata, sia maturata all'interno della realtà storica e amministrativa napoletana.

Nel Jannucci però l'esperienza diretta delle situazioni locali si accompagna alla conoscenza della produzione scientifica italiana ed europea del tempo (Belloni, Pagnini, Tavanti, Genovesi, Cary, Mun, Uztariz, ecc.).

Il suo è una sorta di mercantilismo eclettico. Infatti se la ricchezza di uno stato dipende dalla quantità di numerario e dal netto della bilancia commerciale e se i problemi affrontati restano quelli della scuola mercantilistica (populazionismo, vincoli protezionistici, misure monetarie, politica fiscale, ecc.), tuttavia l'agricoltura, cui è dedicata l'intera quarta parte del trattato, si configura come la sorgente di ogni ricchezza e solo il suo incremento produttivo può mettere in moto qualsiasi sviluppo commerciale.

Senza contrapporsi allo strapotere baronale ed ecclesiastico, in agricoltura l'Autore prospetta il superamento del latifondo con concessioni di terra a censo perpetuo ai contadini, una riforma amministrativa con l'istituzione dei « ripartimenti », l'unificazione dei pesi e misure, la fondazione di colonie di ripopolamento, il libero commercio interno (ma non quello esterno dei grani per evitare carestie), ecc.

In particolare il commercio deve essere sostenuto da una ferma politica di stabilità monetaria e da una veloce circolazione del denaro, favorita anche da una istituenda banca statale di sconto. Occorre inoltre affrancare l'economia dall'intricato fiscalismo dalla molteplicità ed onerosità dei dazi, dagli aggravi degli « arrendamenti » o appalti e del catasto onciario, che deve essere sostituito da un'imposizione indiretta « a gabella ».

L'opera rappresenta un documento storico rilevante del dibattito che si svolgeva a corte sulla funzione dello Stato e sui problemi della società napoletana del '700, cui Jannucci cerca di dare una soluzione in termini rigorosamente economici.

DANILO BARSANTI

M. R. CAROSELLI, *La campagna romana e la sua agricoltura in età moderna e contemporanea*, Monte dei Paschi, Siena, 1979, pp. 210.

È questa la comunicazione presentata al Convegno Nazionale sul rilancio dell'agricoltura italiana tenutosi a Siena nel 1977.

Alla descrizione dell'ambiente e della dislocazione delle tenute delle principali casate, segue la rassegna dei « protagonisti » delle campagne romane. I possidenti erano spesso eredi di antiche famiglie nobiliari. I mediatori borghesi o mercanti di campagna o affittuari gestivano tenute e « pediche » (appezzamenti minori) in enfiteusi o in locazione per sei, nove e dodici anni

con la corresponsione di una « risposta » o rateo e non di rado ricorrevano al subaffitto contadino delle aree coltivabili e al subaffitto pastorale di quelle pascolabili « a fida ». Infine i lavoratori svolgevano funzioni di « vergari », ossia guardiani di bestiame ovino, oppure costituivano il personale direttivo fisso dei casali, alle cui dipendenze restava tutta la massa degli operanti generici avventizi, discendenti dalle retrostanti montagne appenniniche nei periodi di punta delle fatiche agricole (semina, segatura dei cereali, ecc.).

Di fronte alla deficienza della produzione granaria ottocentesca, importanti risultarono gli apporti della olivicoltura, della viticoltura e delle risorse forestali, ben presto sottoposte però a estesi processi di disboscamento. Comunque la vera ricchezza delle campagne romane rimase il patrimonio zootecnico allo stato brado e domestico, tanto che la corsa al pascolo nel secolo XIX avvenne a scapito dell'arativo e l'allevamento apparve come il migliore investimento agrario.

L'analisi delle tradizioni popolari e religiose e del disagio sociale delle classi agricole permette all'Autrice di spiegare fenomeni di ribellione e brigantaggio; mentre l'esame della legislazione pontificia, francese e italiana del Sette-Ottocento consente di focalizzare i problemi più scottanti dell'agricoltura romana (regime di proprietà, bonifica, rapporti di produzione) e di valutare la funzione del settore primario nel modello di sviluppo economico dei vari governi.

Il saggio non manca quindi di fare un riepilogo accurato di tutta la produzione scientifica (cartografica, storica e agronomica), che non dimenticò nei secoli il mondo delle campagne, le cui enormi potenzialità furono invece sempre sottovalutate e non sfruttate dai politici.

In effetti la profonda indagine della Caroselli dimostra come l'agricoltura romana fu « la grande occasione mancata » dallo Stato Pontificio, che lasciò in eredità al Regno d'Italia complessi fenomeni di sottoproduzione, spopolamento, arretratezza civile e sociale, disordine culturale e paesaggistico.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Convegno Nazionale di Studi sul rilancio dell'agricoltura italiana*, ed. Pistolesi, Siena, 1979, 2 voll., pp. 432 e pp. 400.

Questo Convegno, promosso dal Monte dei Paschi a Siena il 15 e 16 dicembre 1977 nella ricorrenza del terzo centenario della nascita di Sallustio Bandini, offre l'occasione per prendere in rassegna i caratteri e i problemi dell'agricoltura delle varie regioni italiane dal sec. XVI in poi e tracciarne un primo importante bilancio.

Dopo i discorsi inaugurali degli organizzatori, seguono alcune relazioni introduttive. Barbieri ricostruisce e valuta il pensiero del Bandini nel contesto storico, politico ed economico del suo tempo e ne coglie il messaggio ricco di verità ammonitrici tuttora valide. Vanzetti chiarisce le tendenze e le strozzature dell'agricoltura italiana nel nostro secolo; Coda Nunziante ne esamina la

collocazione e vocazione europea e mediterranea; Amadei ne prospetta i possibili sviluppi futuri con l'analisi delle tecnologie, del mercato e dei vincoli istituzionali.

Delle numerose comunicazioni successive, alcune studiano le caratteristiche del pensiero economico settecentesco, dal Bandini al Fabbroni, dal Vasco al Carli, che mise in moto il dibattito preparatorio e realizzò l'esecuzione pratica delle riforme illuministiche (Giacomin, Mosele, Molesti). Le altre spiegano le vicende evolutive del settore primario nella sua articolazione regionale degli ultimi tre secoli: alpino (Lechi), piemontese (Abrate), lombardo (Zaninelli), veneto (Zalin, Scarpa), friulano (Tagliaferri, Fanfani), emiliano-romagnolo (Basini, Rotelli), toscano (Imberciadori), marchigiano (Anselmi), romano (Caroselli), campano (Assante), pugliese (Di Vittorio, De Stefano, Garofalo), calabrese (Izzo), siciliano (Petino), ecc.

Il contributo di approfondimento scientifico in un ampio e costruttivo confronto di approcci metodologici, di ricostruzioni storiche ed interpretazioni diverse da parte di eminenti studiosi, costituisce il principale merito di questi Atti, che non si perdono in una rievocazione enfatica e apologetica del celebre Autore senese del *Discorso Economico*, ma affrontano con impegno tutta la gamma dei temi concreti della nostra struttura agraria passata e presente.

DANILO BARSANTI

B. DINI, *Una pratica di mercatura in formazione*, Le Monnier, Firenze, 1980, pp. 293.

Il quaderno redatto da Ambrogio di Lorenzo de' Rocchi a Maiorca e Valenza fra il 1394 e il 1395 è insieme il giornale di «ricordanze», ossia di annotazioni varie e libro «d'agenzia», cioè registrazione delle vendite ed acquisti effettuati su quelle piazze per conto della Compagnia Datini. Le frequenti informazioni aggiuntive su usi e costumi, pesi e misure, monete e cambi, tariffe fiscali ed altri elementi accessori di costo ne fanno però un vero manuale di pratica di mercatura.

Il mercante infatti doveva possedere esatte cognizioni sull'ambiente assegnatogli e una visione globale del funzionamento e organizzazione del mercato. In particolare gli operatori economici maiorchini, data la peculiare posizione geografica dell'isola, svolgevano un importante ruolo di intermediazione nel commercio fra i prodotti dell'occidente europeo (panni, veli, guado, carta, ecc.) e quelli dei paesi barbareschi (lana, cuoio, pelli, grana, ecc.).

L'edizione del testo del quaderno, pubblicato nella collana dei documenti dell'Istituto Datini di Prato, è stata curata da B. Dini, che in un interessante studio introduttivo mette in chiaro il mondo dei mercanti trecenteschi e il fitto intreccio degli scambi e traffici marittimi mediterranei riuscendo a ricostruire con precisione fatti, momenti e figure del Basso Medioevo.

DANILO BARSANTI

A. MASSAFRA (a cura), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo libri, Bari, 1981, pp. 716.

Il volume raccoglie i contributi presentati al convegno sulla storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea svoltosi a Bari dal 20 al 22 aprile 1979, al fine di tracciare un bilancio degli studi sull'argomento dell'ultimo quindicennio.

Numerosi e vivaci sono gli interventi gravitanti attorno alle relazioni di Villani, Aymard, Lepre, Galasso e De Felice, che introducono i temi del dibattito in una prospettiva unitaria. In particolare un primo gruppo di ricerche analizza questioni di storia aziendale fra Cinque e Ottocento, mettendo in risalto la consistenza ed il funzionamento produttivo di alcuni significativi patrimoni fondiari. Le altre passano in rassegna strutture sociali e contratti agrari, tendenze produttive e crisi, paesaggio e assetti culturali, prezzi e mercato, consumi e rendite di varie aree meridionali dal secolo XVI al fascismo con dovizia di spunti e acquisizioni.

L'opera, per quanto limitata appaia nel complesso l'attenzione al mondo agricolo insulare, si raccomanda per l'ampio ventaglio dei problemi affrontati e delle linee interpretative adottate, che fanno non poca luce sul variegato panorama della multiforme realtà economica e sociale del nostro Mezzogiorno continentale.

DANILO BARSANTI

T. PESTELLINI, *La Mezzeria e le sue consuetudini nelle province di Siena, Firenze e Pisa*, Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, Firenze, 1980.

Questo numero speciale della « Rivista di Storia dell'Agricoltura » nel ventennale della sua fondazione è costituito da una tesi di laurea discussa presso l'Università di Pisa nel 1904. In verità il saggio non nasconde i limiti di una così lontana datazione, soprattutto allorché traccia un esame tutto in positivo della mezzadria intesa come perfetta società tra proprietario e contadino alla maniera di un Lapo de' Ricci o di un Sismondi e ne ripercorre superficialmente le vicende dai Romani al sec. XX.

Le figure del processo produttivo (padrone, fattore, capoccia, massaia, bifolco, ecc.) ci sono già tutte e sono ben individuate, ma appaiono più capaci di « dolci legami » che veri antagonisti sociali. Originale e molto moderna ci sembra invece l'analisi del contratto colonico e delle sue consuetudini desunte e confrontate attraverso un ricco questionario, che nel ribadire il carattere sostanzialmente uniforme della mezzadria classica toscana tra Otto e Novecento, rappresenta un serio ed interessante documento storico degno ancora di essere utilizzato e per questo meritevole della pubblicazione.

DANILO BARSANTI

C. BARIGAZZI, *L'agricoltura reggiana nel Settecento*, Supplemento a *Reggio-storia* n. 6, Pesaro, ed. Panozzo & Pantanelli, 1980, pp. 204.

L'Autore commenta le lezioni di agricoltura tenute nel 1771-72 presso l'Università di Reggio Emilia dal francescano Luigi Codivilla, che ben riflette, a metà com'è tra scienza sperimentale e rivoluzione agronomica, l'atmosfera già permeata di fede illuministica del ducato di Francesco III.

Dopo aver esaminato la natura dei terreni (humus, argilla, sabbia, ecc.) e i sistemi di concimazione (letame, ingrasso vegetale e minerale), il Trattato descrive le pratiche agrarie del tempo. Ad una prima fase di messa a coltura o « coltura estrinseca » mediante bonifica idraulica e fondiaria, deve seguire una serie precisa di diligenti e accurate lavorazioni profonde della terra o « coltura intrinseca e reale », per preparare il terreno a ricevere il frumento e le piantagioni arboree. Quindi Codivilla passa in rassegna le varie qualità di seme del grano, le sue malattie più diffuse (golpe, filiggine, carbone e ruggine) e i modi di conservazione. Si sofferma poi a lungo sui metodi di coltivazione della vite e sulle attenzioni da prestare al vigneto con particolare riguardo all'innestatura, non mancando di applicare neppure certi ritrovati chimici e meccanici.

Le lezioni di Codivilla, per quanto rimaste incomplete e manoscritte, costituiscono un buon documento per ricostruire la storia dell'agricoltura emiliana del Settecento.

DANILO BARSANTI

DANILO BARSANTI e LEONARDO ROMBAI, *Porrone nei secoli XVIII-XX. Storia sociale di un territorio delle colline interne maremmane*, Quaderno 9 dell'Istituto di Geografia dell'Università, Firenze, 1981, pp. 212.

Lo studio di Rombai e Barsanti costituisce un importante contributo per definire più esaurientemente il tessuto rurale della Toscana pre e postunitaria, di cui sottolinea l'articolazione, le caratteristiche locali molto diversificate. Tra mezzadria classica e gran coltura maremmana, con la permanenza singolare di forme contrattuali arcaiche come la quarteria ed il terratico fin quasi ai nostri giorni, la storia del comunello-parrocchia di Porrone, ripartito sin dal tardo Medioevo tra la fattoria dei Tolomei e quella dei Piccolomini, è seguita nei particolari tra fine Settecento e fine Ottocento, per la consistenza delle fonti e l'essenziale riferimento al catasto Ferdinando-Leopoldino, individuando un tipo di strategia aziendale non riferibile ad un preciso modello, ma che doveva comparire in forme abbastanza simili nelle colline argillose del Volterano e nelle Crete Senesi.

In una prospettiva quasi braudeliana, di tempi lunghi, da una condizione di tipo semif feudale alla iniziativa capitalistica moderna ed alla riforma agraria degli anni Cinquanta, gli autori mettono in evidenza i rapporti di produzione, la gestione delle due aziende con le trasformazioni delle colture, le rotazioni

agrarie, le rese produttive, dando rilievo anche ai problemi demografici (dimensioni e strutture familiari, mobilità colonica), allo studio del borgo fattoria e delle case sparse, senza quindi limitarsi alla ricerca microeconomica. Un vasto apparato di note e tutta una serie di prospetti pazientemente ricostruiti per il periodo 1790-1894 (produzione dei poderi, prezzi delle derrate, dinamica demografica, ecc.), oltre ai documenti in appendice, testimoniano la serietà del lavoro e l'importanza delle fonti, consistenti per lo più negli archivi della grande proprietà nobiliare senese.

Le due aziende di Porrona, situate nella media valle dell'Ombrone Grossetano, pur nella diversità delle caratteristiche fisiche e della gestione, dopo una fase di ripresa nella seconda metà del Settecento, attraversarono un lungo periodo di stagnazione e di declino, evidente nei valori produttivi e demografici, per l'assenteismo della proprietà, l'insufficienza degli investimenti e le difficoltà che nascevano dalla lontananza del mercato cittadino e dall'arretratezza delle pratiche agrarie: per tutto l'Ottocento le fattorie rimasero caratterizzate dalla assoluta prevalenza della cerealicoltura estensiva, associata all'allevamento brado, nell'ambito di una maglia poderale con estensione media di ben 100 ettari.

Dopo una serie di passaggi di proprietà sul finire del secolo, le due aziende furono acquistate nel 1911 da una società finanziaria a capitale svizzero, la SASEA. Questa promosse una rapida trasformazione di Porrona, con la sistemazione dei terreni di collina e l'impianto di nuove colture arboree, l'introduzione di rotazioni complesse con le foraggere, il restringimento della maglia poderale, migliorando nel contempo le attrezzature dei coloni. Un tipo di intervento dall'esterno del capitale privato, che in forme simili si era verificato nella contigua Maremma Grossetana già durante la crisi agraria e che merita un'attenta considerazione: la stessa SASEA possedeva dal 1894 la tenuta di Montiano che aveva ormai appoderato; l'Istituto Fondi Rustici, rilevati nel 1905 circa 4000 ettari in stato di abbandono a nord di Grosseto, li aveva bonificati, dividendoli parzialmente in unità mezzadrili modello; per non richiamare gli investimenti nella tenuta di Alberese dei Lorena, studiati in altra occasione proprio da Rombai e Barsanti, si può ancora portare l'esempio della vasta proprietà «Carla» di Magliano, acquistata nel 1906 da un finanziere e agronomo assai noto, il Marchese di Montezemolo, e gestita per diversi anni con largo uso di macchine e tecniche nuove. L'afflusso di ingenti capitali, di cui la Maremma (più di Porrona) era carente, la presenza di agronomi di valore, come Alfredo de Rham che diresse a lungo le aziende della SASEA ed Ottavio Bosello, direttore dell'agenzia Fondi Rustici, contribuirono largamente alla modernizzazione agricola, condizionando la grande proprietà locale. Negli anni Trenta, Porrona raggiunse un assetto sostanzialmente stabile; il paesaggio agrario, come gli autori hanno rilevato attraverso il Nuovo Catasto, appariva mutato avvicinandosi a quello delle aree tradizionali della mezzadria. In seguito, l'intervento dell'Ente Maremma nel 1952, con l'esproprio di gran parte dell'azienda e la sua divisione in 172 quote e 115 poderi, sembra avere conseguito positivi risultati, dato che nel territorio non si è verificato il fenomeno dell'esodo rurale come in altre aree collinari di riforma; le nuove unità produttive si sono dimostrate economicamente valide grazie al legame cooperativo e alla

specializzazione nel settore cerealicolo-zootecnico, secondo la vocazione naturale. La conclusione di questa ricerca di storia del paesaggio agrario, interessante anche come esempio di collaborazione tra studiosi di discipline diverse, è altresì un invito a riflettere sui problemi attuali dell'agricoltura toscana nella fascia delle colline marginali.

LUIGI LEONI

